

# La "Damnation" all'Opera di Roma E BERLIOZ MISE IN SCENA CON FAUST L'AVVENTURA DEL SUO IO

*Lettore invasato di Goethe, si accostò più volte al poema, ma solo dopo il 1840 cominciò a scrivere, di getto e ovunque, con una facilità mai conosciuta, la nuova partitura. Quasi un'autobiografia musicale*

di Marina Valensise

Non aveva nemmeno trent'anni Hector Berlioz quando lesse per la prima volta il *Faust* di Goethe nella traduzione francese di Gérard de Nerval. Era il 1828 e ne rimase affascinato. Quel libro gli parve "meraviglioso", come scriverà più tardi nei suoi *Mémoires*, altro monumento letterario del XIX secolo (da leggere nelle ristampe dell'edizione originale Calmann Levy 1878, o in quella italiana Ricordi, a cura di Olga Visentini). Nel dramma del medico disperato che, lusingato dal desiderio di leggerezza e libertà, vende l'anima al diavolo, ringiovanisce, seduce un'innocente, la mette incinta, ne provoca la morte, ma poi si salva per l'aspirazione all'infinito, Berlioz scopriva il romanzo della sua vita. Nell'eroe di Goethe ritrovava la sua stessa solitudine, l'angoscia giovanile, lo

*Occhi chiari e penetranti, lunghi capelli fulvi arruffati: a 25 anni aveva l'aria tormentata del genio ancora oscuro a se stesso*

*spleen*, la forza lanciante della passione, la beffa di un destino oscuro e il sogno di redenzione nel sublime. Per lungo tempo, da quel libro non riuscì a staccarsi. Lo leggeva in continuazione: a tavola, a teatro, per le strade, nei giardini delle Tuileries. E oggi che il Teatro dell'Opera di Roma, in coproduzione col Regio di Torino e Palau de Les Arts Reina Sofia di Valencia, riporta in scena *La damnation de Faust*, con la direzione di Daniele Gatti e la regia di Damiano Michieletto (oggi l'anteprima giovani, martedì 12 la prima e poi cinque repliche dal 14 al 23 dicembre), urge tornare sulle tracce di questo compositore romantico che in largo anticipo sui tempi scrisse partiture straordinariamente complesse, inventando un nuovo genere a sé stante, l'autobiografia musicale.

Lettore invasato di Goethe, a venticinque anni Berlioz aveva l'aria tormentata del genio ancora oscuro a se stesso, occhi chiari e penetranti, lunghi capelli fulvi arruffati intorno al viso imberbe, sul quale spiccava il naso aquilino. Era un artista in cerca del suo destino, un musicista pieno di sogni ma ricco solo della sua matta determinazione. Figlio di un medico di provincia, da sei anni viveva a Parigi, dove era approdato dalla Francia profonda (natio borgo nell'Isère, tra Grenoble e Lione) per studiare medicina secondo i desideri del padre. Ma il giorno in cui per il corso di anatomia s'era ritrovato in mezzo al carnaio umano dell'anfiteatro della Pitié, fra cadaveri maleodoranti, crani spaccati, volti contratti, lembi di polmoni pronti alla dissezione, si era sentito

*Di avere un figlio artista e spiantato, il padre non ne voleva sapere. La madre, cattolica bigotta, lo privò persino del suo abbraccio*

svenire e aveva deciso di cambiare rotta. A costo di infliggere un dispiacere al padre medico, aveva scelto di darsi alla musica, unica sua passione assoluta, facendosi catturare la sera in cui assistette all'Opéra a una recita delle *Damadi* di Salieri, ascoltando per la prima volta le arie melancoliche aggiunte dall'adorato Spontini.

Fu un'emozione irresistibile per lui. Se ne sentì trasportarlo come un marinaio in mare aperto. Da quel giorno, abbandonò le lezioni di Bichat e di Gay Lussac, per richiudersi nella biblioteca del Conservatorio e mettersi a studiare le partiture di Gluck. Dovette subito scontrarsi con le vessazioni del padre, subire anni di stenti e privazioni, ingoiare i molti rospi dei ca-

prici e dei divieti inflitti dal tremendo Cherubini, altro musicista italiano in auge a Parigi come direttore del Conservatorio, ma a lui invisibile e sempre ostile, che tornerà nelle memorie di Berlioz come una figura grottesca, affetta da ridicola balbuzie, incapace di pronunciare il francese senza l'accento italiano, e preda di un odio sordo e irrazionale nei confronti del giovane sconosciuto.

Berlioz però resistette. Era una testa calda, un impulsivo, un tipo tenace e alquanto ossessivo. Di avere un figlio artista, ergo spiantato, suo padre, per quanto volterriano, non ne voleva proprio sapere. Sin dall'inizio tentò dunque di fargli cambiare idea, usando tutto l'armamentario della persuasione coatta: minacce, scenate, musi lunghi, tagli di viveri, ricatti affettivi. La madre, cattolica bigotta, lo privò persino del suo abbraccio, e il giorno del commiato non si fece nemmeno

*Stava sullo stomaco a Rossini, non aveva altri dèi che Gluck, Piccini e Spontini. Era destinato a diventare un patito di Beethoven*

trovare, tanto per lei era imperativo il richiamo della considerazione sociale. Berlioz cavalcò l'orgoglio e tenne duro. Tornò a Parigi, si iscrisse da privatista ai corsi del compositore Jean-François Lesueur, cimentandosi subito con una *Missa solennis*. E finì per sbattere la testa contro il muro delle difficoltà d'esecuzione, che superò soltanto grazie al prestito di un amico melomane, un ricco aristocratico che doveva finire malissimo, gettato sul lastrico dalla moglie attrice e fedifraga, costretto a vivacchiare come maestro di canto ma senza allievi, sommerso dai debiti e infine suicida, secondo lo schema della tragedia romantica che Berlioz farà suo.

Entrato al Conservatorio nella classe di contrappunto di Reich, già condiscipolo di Beethoven a Bonn, Berlioz continua la sua formazione da autodidatta odiatore dell'accademia e delle istituzioni, oltretutto dei musicisti alla moda come Rossini, che all'epoca spopolava "nel mondo fashionable di Parigi", ma che egli sempre detestò, venendone a sua volta irriso con battute "arsenicali" (l'aggettivo è di Mario Bortolotto e compare nel "Genio dimidiato", capitolo delle sue *Corrispondenze*, Adelphi 2010, a proposito di una delle famose uscite del Cigno pesarese sul giovane collega francese "Quale fortuna che questo ragazzo non sappia la musica! Ne farebbe ben brutta!").

In realtà, il giovanotto che stava sullo stomaco a Rossini e non aveva altri dèi che Gluck, Piccini e Spontini era un artista romantico, anzi un romantico tedesco, prossimo a diventare un

*Da giovane, spinto dal desiderio di gloria e da un'ambizione struggente, visse anni balzachiani di completa bohème*

patito di Beethoven, un fanatico di Weber e della grande musica sinfonica tedesca, con le sue orchestre smisurate, le partiture monumentali, l'estrema libertà di stile e una sferzata inventiva nelle tonalità. Daniele Gatti che le studia da anni giudica pre-mahleriane le composizioni di Berlioz e per dirigerle nel modo giusto sostiene che si debba riuscire a coglierne a fondo la sintassi musicale, perché Berlioz costruisce il percorso della sua frase in modo bizzarro, cambiando le battute, scomponendone i tempi, distribuendone i pesi in modo imprevedibile.

Genio romantico, Berlioz era dunque un genio in largo anticipo sui tempi. Da giovane, però, spinto dal desi-



Eugène Delacroix, "Faust et Méphistophélès", 1827. Lo stesso anno in cui scoprì il "Faust", Berlioz conobbe l'attrice irlandese Henriette Smithson e ne rimase folgorato